

Per una ricostruzione critica e bibliografica dei rapporti tra censura fascista e traduzioni

Antonella Di Spalatro

Università degli Studi del Molise

Contact: antonella.dispalatro@virgilio.it

ABSTRACT

This contribution intends to analyze the critical interest of the latest decades towards the fascist cultural context with specific reference to the field of translations which were placed on the Italian market in increasing numbers, especially from the 1930s. The intent would be to demonstrate how the *transnational cultural dynamism* that animated the twentieth century and that continues to enliven the Europe of the twenty-first century, can still be traced even in a dictatorial context – static and anachronistic par excellence – where there were many translation dynamics which, although conditioned by censorship, animated the growing publishing market. We will try to retrace the steps taken so far by a particular critical line relatively recent and grown in an international context that has begun to shed light on the many shadows that still surround the fascist cultural sphere, underlining how the latter has been neglected by post-war criticism to become a privileged object of study only in recent decades. The picture that is emerging seems to be much more jagged than it could have been imagined soon after the end of fascism and it is now agreed that from an initial disinterest of the regime for the subversive potential of books and translations, there was a progressive interference by means of an arbitrary censorship so as to cause a surprising and dynamic permeability to the entry of foreign books. For their part, the publishing houses followed the evolution of regulatory interventions in order not to incur in bans, seizures and economic losses by applying a sort of preventive self-censorship on the works to be published which led to a content and formal manipulation of the texts of departure with surprisingly regularity.

Keywords

Self-Censorship; Censorship; Consensus; Publishing Market; Fascism; Linguistic Manipulation; Translation

Gli anni Sessanta hanno inaugurato una stagione nuova di studi e riflessioni sul fascismo grazie ai primi critici che, sfidando pregiudizi e l'eventuale accusa di revisionismo storico, hanno promosso un approccio scientifico alla questione con l'intento di studiare "dall'interno" dinamiche e attori di un'epoca funesta per la storia d'Italia, evitando qualsiasi finalità moralizzatrice, ma dotandola di una propria identità storica. Grazie alle loro analisi cominciò a essere confutata e superata la versione cristallizzata e monolitica di un fascismo sinonimo di male e oscurantismo che si diffuse nell'immediato dopoguerra a opera di una ricerca

storica che Vittorio Vidotto ha definito “delle apparenze”, classificandola come una “storiografia di partito” (2011, 19):

La storiografia di partito conserva inevitabilmente qualche aspetto assolutorio e giustificazionista, nonostante il rispetto delle regole della metodologia scientifica fondata sull'esame della documentazione ufficiale e l'utilizzazione degli archivi delle singole organizzazioni [...]. La cornice di riferimenti ideologici e culturali entro cui opera questo tipo di storia politica, al di là della ricostruzione minuta e puntuale degli avvenimenti, è caratterizzata, pur con diverse inclinazioni, dall'adesione di principio al modello democratico e antifascista, impiegato come criterio per valutare aspetti positivi o negativi, legittimità ed esclusioni.

In ambito italiano Renzo De Felice è stato tra i primi a fornire nuovi strumenti concettuali per l'analisi e la comprensione del ventennio, “storicizzando il fenomeno” nei suoi otto, corposi volumi – circa settemila pagine - sulla storia del fascismo tra il 1965 e il 1971, dopo un primo approfondimento nel 1961 con il volume *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, commissionatagli dall'Unione delle Comunità Israelitiche di Roma (Vidotto 2011, 21):

Il lascito più duraturo di De Felice alla storiografia e alla cultura italiana è di aver legittimato lo studio del fascismo emancipandolo dagli stereotipi e dalle secche dell'antifascismo di maniera, consegnandolo a nuove forme di riflessione e di concettualizzazione.

“Uno tra gli storici più noti e più controversi del Novecento”, lo ha definito Emilio Gentile, suo allievo e grande studioso di storia contemporanea, entrando nel merito del dibattito e delle critiche che da più parti hanno investito negli anni la persona di De Felice, accusandolo di revisionismo e di riabilitazione del fascismo, in particolare della figura di Mussolini. Si sottovaluta così l'impatto innovativo delle sue ricerche, in cui prevale il superamento di un'interpretazione monolitica del fenomeno e l'introduzione del termine chiave di “consenso”, mutuata dall'intuizione di Federico Chabod (Cordova 2010, VII) che negli anni Cinquanta, in una delle sue lezioni alla Sorbona sull'Italia contemporanea, poi confluite in volume nel 1961, così si esprimeva (Chabod 1961, 85):

La coercizione non basta da sola a spiegare il fenomeno fascista. Certamente la violenza è all'origine del successo del fascismo e del suo definitivo affermarsi; [...] sin dal principio c'erano stati dei consensi. Il regime è ora stabilizzato e solidamente consolidato, e tutte le previsioni azzardate sul suo conto, ancora nel 1925 si rivelano erronee. Esso acquista in tal modo la capacità di persuasione, se così posso esprimermi, che promana alle istituzioni permanenti. Ci si abitua, e la forza dell'abitudine è grande; essa porta ad accettare quel che non si può distruggere.

In sintesi, si cominciava ad avvalorare la tesi che alla base del fascismo ci fosse un consenso di base in grado di alimentarlo, tanto da consentirne la persistenza per venti, lunghi anni. In realtà, prima ancora dello storico Chabod già l'antifascista Benedetto Croce aveva introdotto il termine “consenso” riferendosi

all'atteggiamento di collaborazione che i paesi esteri avevano inizialmente dimostrato nei confronti del fascismo, contribuendo alla sua ascesa (1948, 117):

Soprattutto sarebbe assai proficuo per la conoscenza della verità e per la causa della giustizia ribadire ed estendere la vostra dimostrazione che il fascismo fu incoraggiato e sorretto in Italia dai plausi e dai rapimenti ammirativi degli altri paesi, e perfino di quelli anglosassoni; il che assai lo imbalanzò contro noi oppositori. Poi quando questo bel prodotto di collaborazione internazionale si manifestò, quale era di sua natura, minaccioso e dannoso al benessere di altri paesi, parve conveniente ridargli origine e carattere del tutto italiani, e farne pesare unicamente sull'Italia la responsabilità. E questo, come v'ho detto, non è vero e non è giusto.

In tempi più recenti, infine, rintracciare e investigare sulle origini e gli sviluppi del 'consenso' al fascismo è divenuto uno dei compiti principali del nuovo storico. Si tratta di studi che hanno rappresentato una vera e propria cesura rispetto a quelli precedenti orientati verso la sola esaltazione dell'operato della Resistenza e di quelle forme manifeste ed eclatanti di dissenso antifascista, ignorando qualsiasi manifestazione culturale sorta durante la dittatura. Al riguardo ci si può soffermare sull'interesse dei critici a ricostruire i rapporti intercorsi tra dittatura fascista e *milieu* intellettuale. La critica degli anni Sessanta/Settanta, ad esempio, tendeva a identificare gli intellettuali che operavano sotto il fascismo come un gruppo di incolpevoli, costretti ad agire nelle tenebre e che riuscirono a rinascere solo alla caduta del regime quando tornarono a guardare "con fede alle possibilità dell'avvenire che sembravano ancora tutte aperte, e volgendosi con animo sdegnato e atteggiamento di condanna a tanta parte di un recente passato degno solo di essere respinto in ogni sua eredità" (Garin 1976, 233). Gli studi degli ultimi anni, invece, stanno facendo emergere delle criticità e delle contraddizioni nel rapporto instaurato tra *milieu* intellettuale e potere tanto che gli stessi intellettuali ne emergono meno "innocenti" e spesso complici del potere, come si potrà leggere in seguito. Ritornando all'operato dello storico De Felice, senza entrare nel vivo del dibattito politico che dagli anni Sessanta in poi ha visto contrapporsi detrattori e suoi sostenitori, ci si limiterà a ricordare l'importanza del metodo da lui adottato per "ricostruire ed interpretare un fenomeno storico nella sua specifica individualità, analizzandolo attraverso le molteplici componenti, con i loro rapporti e mutamenti, secondo la varietà delle situazioni oggettive e soggettive" (Gentile in Goglia e Moro 2002, 45), con il netto rifiuto del moralismo inteso come categoria di giudizio storico. Il suo approccio metodologico alla questione e la pubblicazione dei suoi primi volumi hanno contribuito non poco all'avvio di una serie di rinnovati studi sul ventennio, basati soprattutto sulla documentazione e la ricerca d'archivio, che hanno posto le basi per un innovativo metodo di indagine.

Negli anni Settanta si concretizza il superamento dell'assunto crociano secondo il quale il ventennio non ebbe alcuna forma di cultura, essendo "un incoerente e bizzarro miscuglio [...] di aborrimenti della cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse" (Cannistraro 1975, 12). Il decennio si apre con la pubblicazione del volumetto *La Censura e il Censore* (1971) di Giuseppe Pollorini, incentrato sull'analisi della censura di guerra, istituzionalizzata nell'ottobre del 1939 ed esercitata sulla corrispondenza con zelo e limitazioni sempre maggiori nel corso del secondo conflitto mondiale. Procedimenti e modalità delle ingerenze censorie nei confronti di ogni sorta di corrispondenza rimangono inalterati nei numerosi uffici di censura almeno sino alla caduta di Mussolini del 25 luglio 1943. Essi vengono istituiti ad hoc nei capoluoghi di provincia, presso gli uffici postali e nelle principali stazioni ferroviarie, in cui indaffarati censori svolgono un lavoro certosino, armati di "forbice per l'apertura delle lettere, affidata di solito ad un soldato inabile alle fatiche di guerra, due sottili pennelli, uno per oscurare con inchiostro indelebile le scritture giudicate incompatibili con le esigenze militari e morali del momento, l'altro per chiudere la busta con gomma liquida

applicata alla fascetta del ‘verificato per censura’ ” (Pollorini 1971, 13). Pollorini è stato egli stesso un censore militare presso l’ufficio di Mantova, dal mese di luglio del 1940 al mese di febbraio del 1942 e la sua testimonianza diretta svela per la prima volta alcuni meccanismi di una forma censoria fascista, come si precisa nell’avvertenza (1971, 7):

All’autore di questo piccolo saggio non risulta che altri (essendo pochi, forse, gli addetti a quel servizio) abbiano fermato la loro attenzione sulla materia epistolare, per una verifica degli Uffici di Censura nel periodo di guerra che va, approssimativamente, dal giugno-luglio 1940 al settembre 1943. Sollevare un lembo [...] della corrispondenza, che nascondeva alcuni tratti di costume, è dunque un tentativo di offrire, con l’aiuto degli appunti ricavati dalle lettere, un contributo alla scoperta di appunti sconosciuti o poco noti, negli ambienti vicini al confuso mondo dell’ultima guerra, o dentro di essa.

Se da un lato il saggio potrebbe trarre in inganno gli studiosi interessati al rapporto specifico tra mondo letterario e limitazioni fasciste in quanto esso non si interessa di censura letteraria ma militare, dall’altro ne risulta comunque interessante la consultazione in quanto fornisce alcune prime informazioni sulle dinamiche censorie del regime: dal metodo di lavoro ai contenuti censurabili. Esso arriva a una conclusione sorprendentemente identica a quella cui si è giunti negli ultimissimi anni grazie all’impegno di una nuova generazione di ricercatori, vale a dire che “l’ombra del duce, dal più al meno, ha sempre accompagnato il lavoro del censore” (Pollorini 1971, 9).

La svolta vera e propria negli studi su fascismo e cultura si ha con la pubblicazione del saggio dell’italo-americano Philip V. Cannistraro *La Fabbrica del consenso. Fascismo e mass media* nel 1975 con la traduzione di Giovanni Ferrara. Lungi dal voler tentare un revisionismo del ventennio, valutato anzi sempre come fenomeno corruttore e disumanizzante, Cannistraro si prefigge l’obiettivo di analizzarne la politica culturale “dal di dentro”. Il suo lavoro si concentra essenzialmente sulle strutture che ne controllavano lo sviluppo, ne segue l’evoluzione organizzativa e l’influsso che esse ebbero sulla vita del paese, ritenendo un grave errore studiare la cultura di una nazione senza inserirla nella dimensione storica e politica in cui essa stessa si è sviluppata (Cannistraro 1975, 4):

Malgrado tale argomento sia stato oggetto di intense discussioni per un ventennio, la letteratura relativa è fatta in maggior parte di testimonianze – per di più assai sommarie – o di polemiche condotte in sordina, come se si trattasse di una zona vietata all’indagine. Con rare eccezioni, il lavoro di ricerca e di analisi – nel senso più elementare – rimane, per la maggior parte dei singoli aspetti della vita culturale italiana nel periodo in esame, ancora da fare [...]. Il tema fascismo-cultura è dunque tuttora, dal punto di vista dell’indagine scientifica, un territorio vergine. Ma bisogna pur cominciare, non fosse che per aprire ad un esame ulteriore un argomento di grande importanza, sinora largamente trascurato.

Compare, quindi, per la prima volta nella storiografia una monografia organica e prettamente basata sulla documentazione archivistica, reperita soprattutto presso l’archivio Centrale di Stato di Roma, in cui si ricostruiscono la struttura e il funzionamento dell’apparato propagandistico del regime di Mussolini, in particolare l’evoluzione e l’operato del Ministero della Cultura Popolare, l’organo deputato al controllo di tutti gli aspetti culturali del paese che da un primordiale ufficio stampa negli anni venti venne elevato a Ministero negli anni Trenta, continuando a esercitare le sue funzioni sino alla disfatta della Repubblica Sociale Italiana di Salò (1943-1945). Viene ricostruito, inoltre, il ruolo sempre crescente che stampa, cinema, radio e televisione ebbero per i fini propagandistici del regime. Nella prefazione all’edizione italiana, Renzo De Felice, lamentando la mancanza di studi preliminari su cui basarsi, amplifica l’importanza dell’opera di

Cannistraro “che potrà esercitare per parecchio tempo una funzione positiva sugli studi relativi al periodo fascista” (Cannistraro 1975, IX). Nel 1978 anche Maurizio Cesari dà alle stampe un saggio frutto dell’attenta consultazione del materiale presso l’Archivio di Stato di Roma: *La censura nel periodo fascista*. Nel libro, benché più sinteticamente rispetto al volume di Cannistraro, vengono ricostruiti con date e numero di legge gli atti decisivi che hanno portato alla “fascistizzazione” dell’Italia, soffermandosi ancora una volta sul processo di burocratizzazione che interessò il Ministero della Cultura Popolare, dalle origini sino alla sua struttura definitiva. Anch’egli approfondisce non solo la censura applicata ai quotidiani e alla stampa periodica, ma anche quella legata alla radio, al teatro e al cinema. E, come aveva già fatto Cannistraro, dedica un ultimo capitolo agli episodi censori accaduti in seguito all’armistizio dell’8 settembre 1943 con la fondazione della Repubblica Sociale. In sintesi, i saggi di Cannistraro e Cesari costituiscono un valido punto di partenza per comprendere innanzitutto quali fossero gli organi preposti al controllo della vita culturale italiana durante il fascismo, ricostruiti attraverso la diretta consultazione dei documenti conservati presso l’archivio di Stato di Roma all’Eur. In anni più recenti, il processo di formazione ed evoluzione del Ministero della Cultura Popolare è stato ricostruito dall’archivista Patrizia Ferrara nell’ambito di un progetto del CNR che aveva come fine la “sistemazione delle conoscenze disponibili e lo svolgimento di tutte le rilevazioni necessarie ad ottenere una rappresentazione compiuta della struttura e dell’azione amministrativa, nonché di valutare la funzionalità della pubblica amministrazione” (Melis 1992, 2), coprendo un arco di tempo che va dal 1861 al 1943. In nessuno di questi studi, tuttavia emerge un approfondimento dei rapporti tra censura fascista, editoria e diffusione delle traduzioni durante il ventennio. D’altronde, che alla fine degli anni Settanta non ci fosse ancora un orientamento critico al riguardo, lo conferma nel 1979 lo storico Mario Isnenghi che, oltre a lamentarne la mancanza, prefigura con decenni di anticipo nuove prospettive di ricerca per il futuro (1979, 70-71):

Un suggestivo campo di indagine sarebbe certamente l’analisi della politica editoriale del tempo fascista: intreccio – da seguire parallelamente negli archivi ministeriali e in quelli delle singole case editrici – di progetti, contatti, consigli autorevoli di fare o non fare, tagli, manipolazioni, ricatti economici e polizieschi, divieti, sequestri, attraverso cui prende forma e nasce – o non nasce – una nuova opera, una collana, una traduzione, una riedizione. Non abbiamo ancora indagini e confronti abbastanza articolati e diffusi da consentirci di affermare con sicurezza in quale misura vi sia stata una politica editoriale dotata di un minimo di organicità e coordinamento tra il livello privato e il livello pubblico, e di coglierla nelle sue tappe e articolazioni interne.

Sul finire dello stesso anno, (14/15 dicembre 1979), si svolge a Firenze un convegno italo-francese, promosso dall’università di Grenoble incentrato sull’analisi di alcuni aspetti della cultura italiana durante il fascismo e, nell’intervento di Geneviève Hoche, riportato in apertura agli atti pubblicati nel 1982, ancora una volta si sottolinea il ritardo con cui si è dato inizio al dibattito critico intorno alle tematiche culturali legate al fascismo, a causa di quello “sviamento ideologico” che ha contraddistinto l’intero trentennio immediatamente successivo alla caduta del regime (Hoche 1982, 7):

Il n’aura pas fallu moins d’une trentaine d’années pour que les chercheurs italiens et étrangers commencent à porter sur la culture italienne de l’entreguerres un regard critique dégagé de toute volonté de détournement idéologique.

Nell'insieme, il convegno fiorentino ha focalizzato la propria attenzione sulla complessità e sulle contraddizioni esistenti all'interno del *milieu* intellettuale di quegli anni, superando la demarcazione netta tra fascisti e antifascisti per analizzare il periodo in una visione più problematica. Il saggio della Hoche ben chiarisce l'approccio critico dell'intero dibattito (1982, 8):

Nous ne nous livrerons pas ici à l'analyse d'un excursus a-historique de la culture italienne sous le régime, pas plus d'ailleurs qu'aux excès moralisateurs d'une démonologie simplificatrice et trompeusement apaisante qui comporte en elle-même la destruction de son objet d'étude. La culture italienne de la période fasciste est un moment cohérent bien que contradictoire dans les multiples lignes de développement de la culture italienne.

L'assenza di ricerche strutturate sull'argomento continua a essere rimarcata anche negli anni Ottanta: lo ricorda nel 1981 Giordano Bruno Guerri al convegno *Editoria e cultura a Milano tra le due guerre*: "solo da pochi anni, e ancora piuttosto confusamente, è iniziato lo studio approfondito dei rapporti tra cultura e fascismo" (Guerri 1983, 87); lo ribadisce l'anno successivo Enzo Giudici in *Ricerche sulla cultura dell'era fascista* (1982, 12):

Finché si continuerà a scrivere non sul fascismo, ma contro il fascismo, ogni via d'uscita sarà preclusa. Bisogna recuperare il passato da cui troppo superficialmente, troppo incoscientemente, troppo baldanzosamente abbiamo creduto di sbarazzarci. Quel passato è lì, incrollabile, indistruttibile e non permette di vivere e di progredire se non a chi ha il coraggio di attraversarlo e farlo suo. Nella storia non ci sono scarti, non ci sono aggiramenti, non ci sono zone morte. Tutto deve essere accettato e filtrato, se si vuole preparare l'avvenire. E la cultura del tempo fascista è parte insostituibile del nostro passato e perciò della condizione del nostro futuro.

Nel 1986 Renzo De Felice fornisce un aggiornamento sullo stato dei lavori nella nona ristampa al volume *Le interpretazioni del fascismo*, apparso la prima volta nel 1969 con notevole fortuna editoriale. Un libro "problematico", lo definisce l'autore, "che volutamente non vuole trarre conclusioni definitive, ma solo mettere a confronto e discutere in via preliminare una serie di tesi e di tipi di approccio alla realtà di un fenomeno storico ancora sostanzialmente scarsamente studiato con criteri scientifici, rimandando a una successiva fase di studi, di maturazione intellettuale e di decantazione politica ed emotiva ogni vera e propria conclusione" (De Felice 1986, V-VI). Egli sottolinea come fino agli anni Ottanta gli storici si siano concentrati sugli aspetti sociali e politici del fascismo, mentre quasi nulla è stato svelato degli aspetti culturali del ventennio: "L'aspetto culturale del fascismo è un campo di studi ancora in larga misura vergine e non facile da studiare data la difficoltà oggettiva e soggettiva di individuarne le fonti, i documenti, i meccanismi interni" (1986, XXIII). Ed è proprio su questi meccanismi interni che la critica successiva rivolgerà il proprio sguardo, inaugurando un nuovo, rivoluzionario filone di ricerca. Per tutti l'esempio di Cannistraro resta ancora un modello da seguire, tanto che proprio alla sua memoria è dedicata la raccolta di saggi *Culture, Censorship and the State in Twentieth-Century Italy* curata da Guido Bonsaver e Robert S.C. Gordon che lo ricordano come il grande "pioniere" degli studi su fascismo e cultura: "Philip V. Cannistraro, a pioneering scholar in his work on Fascism and Fascist culture" (Bonsaver e Gordon 2004, IX). Il volume raccoglie gli atti di un convegno londinese del 2002 al quale aveva partecipato lo stesso Cannistraro, venuto poi a mancare poco prima della pubblicazione degli atti, ma che comunque ha lasciato il segno con il suo intervento *Mussolini and the Italian Intellectuals* nel corso del quale si sofferma sulle ambiguità alla base dei rapporti instaurati da Mussolini con gli intellettuali italiani, sui tentativi mascherati o palesi di fascistizzare la cultura e porre al proprio servizio personalità di spicco, sull'astuto espediente di far credere di garantire "spazi di libertà" ai propri detrattori, tra cui il filosofo Benedetto Croce (Cannistraro 2005, 40):

Did all this mean that there was no cautious criticism of Fascism among Italian intellectuals, or that all those who stayed were committed Fascists? Of course not. Did this mean that Mussolini succeeded in forming intellectuals into a leadership elite on behalf of the regime? To a degree I think this was the case. Clearly, if Mussolini's policies toward the intellectuals and artists were a form of censorship, it was one in which the intellectuals themselves cooperated. And the situation I have described does allow us to ask [...] whether compliance with tyranny turns inevitably into complicity.

Le conclusioni di Cannistraro rimandano ancora una volta alla questione del “consenso” su cui avevano già ragionato Chabod e De Felice e di cui egli stesso aveva ampiamente discusso nel suo fondamentale saggio del 1975 non a caso intitolato *La Fabbrica del consenso*. In questo suo ultimo contributo Cannistraro dimostra ancora una volta di prediligere le strade meno battute, inoltrandosi in uno dei nodi storiografici ancora oggi tra i più controversi e ardui da sciogliere: l'eventuale consenso degli intellettuali al fascismo e il loro successivo reinserimento nel contesto repubblicano accompagnato in molti casi da accorate arranghe autoassolutorie. “Dopo il 1945 – spiega lo storico Giovanni Belardelli – il fascismo venne spesso rappresentato come una cieca reazione incompatibile con ogni attività intellettuale”, ma il quadro appare ben diverso in base “ai lavori degli ultimi anni; un quadro che ci mostra quello degli intellettuali – dai piani alti della cultura fino alla ‘piccola intellettualità’ addetta alle organizzazioni propagandistiche del regime – come uno dei settori della società italiana in cui la collaborazione con il potere fascista e la condivisione di alcuni almeno dei suoi fondamenti ideologici furono più ampie” (Belardelli 2005, VII). Mirella Serri si sofferma sull'aspetto psicologico della questione, ritenendo che per molti intellettuali italiani la transizione al postfascismo abbia significato un lungo e lacerante scavo interiore sino alla redenzione finale (2009, 10):

Gli intellettuali italiani operanti in Italia nella seconda metà degli anni Trenta [...] tra il 1944 e il 1946, percepirono la loro vita drammaticamente divisa in due parti e lacerata. Avevano vissuto una prima vita “non autentica” e una seconda vita “autentica”.

Pierluigi Allotti, invece, tratta la questione analizzando i comportamenti assunti dai giornalisti più in vista del regime che, conclusa l'esperienza fascista, fatto un percorso di “autoassoluzione e di “rimozione delle colpe”, transitarono senza grandi difficoltà al giornalismo repubblicano. L'analisi più impietosa nei confronti degli intellettuali italiani sotto il fascismo giunge tuttavia nel 2010: *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, di Giovanni Sedita le cui ricerche si sono basate sulla consultazione di materiale assolutamente inedito. Negli anni Ottanta, infatti, vennero casualmente rinvenuti dei libri paga fascisti in una stanza di Palazzo Chigi, relativi a sovvenzioni fisse e saltuarie elargite nel decennio 1933-1943 direttamente da Mussolini a una folta schiera di intellettuali, provenienti da un fondo segreto invisibile al bilancio ordinario del Ministero della Cultura Popolare. Il materiale è stato acquisito dall'Archivio Centrale di Stato e, dal 1998 è disponibile per la consultazione. L'attento studio dei documenti ha consentito a Sedita di ricostruire la fitta rete di rapporti economici alla base del consenso di molti intellettuali nei confronti del regime, in una sorta di “consenso condizionato.” Sedita precisa che tra il 1933 e il 1943 furono erogati segretamente oltre 600 milioni di lire a 906 intellettuali e a 387 giornalisti, riviste e agenzie di stampa. Tra i beneficiari fissi si annoverano Sibilla Aleramo, Vincenzo Cardarelli, Corrado Govoni, Ada Negri, Vasco Pratolini, Rosso di San Secondo, Giuseppe Ungaretti. Tra i beneficiari saltuari anche Vitaliano Brancati, Achille Campanile; Curzio Malaparte, F.T. Marinetti, Salvatore Quasimodo. Al riguardo, vale la pena ricordare che già l'11 novembre 1943 uscì sul *Popolo d'Italia* un articolo rivelatore di questo rapporto segreto tra intellettuali e potere. Fu lo stesso Mussolini a renderlo noto nelle vesti di giornalista anonimo. L'articolo

in questione, *Canguri Giganti*, sintetizza il disprezzo dell'ex duce per quella folta schiera di intellettuali "voltagabbana" nei suoi confronti, da lui segretamente stipendiati sino all'estate del 1943: "scrittori e giornalisti che dopo il 25 luglio si sono scagliati contro il fascismo, dichiarando che mai vi avevano avuto a che fare, che nutrivano per esso il più pieno disprezzo, che erano finalmente felici che la bestia immonda fosse stata rovesciata, mentre avevano percepito fino allora assegni e sovvenzioni non indifferenti da parte del ministero della Cultura popolare" (Bonsaver 2013, 191).

In una prospettiva più ampia, Luca La Rovere affronta la questione del consenso e della transizione al postfascismo in *L'eredità del fascismo* (2008) analizzando dapprima le modalità con cui essa fu vissuta dal popolo italiano in generale, psicologicamente provato dalla complessità del momento, per poi soffermarsi sul microcosmo specifico degli intellettuali e della gioventù fascista quali "osservatori privilegiati" del fenomeno (La Rovere 2008, 9-10):

Lo sviluppo della riflessione storiografica sull'eredità della dittatura fascista è stato a lungo ostacolato dall'egemonia del cosiddetto "paradigma antifascista". Come è noto, nel dopoguerra l'antifascismo fu presentato come un atteggiamento condiviso, sia pure con gradi e intensità differenti, dagli Italiani durante gli anni della dittatura. Tale operazione, consentendo di separare idealmente una società civile virtuosa, ritenuta refrattaria ai tentativi di irreggimentazione coatta attuati dal regime, da una casta politica di esaltati dominatori, attribuiva un deciso carattere parentetico all'esperienza fascista. In seguito, quella rappresentazione fu adottata pressoché acriticamente dalla storiografia antifascista, che, impegnandosi prevalentemente nello studio delle origini culturali e organizzative della Resistenza, trascurò l'indagine della fitta trama di relazioni intrattenute dalla società italiana con il regime. Di conseguenza, fino agli anni Settanta la questione dei lasciti del fascismo è stata affrontata da quella tendenza interpretativa quasi esclusivamente sotto il profilo delle "continuità" istituzionali, in particolare quelle riguardanti le strutture burocratiche e il personale amministrativo dello Stato. Solo negli anni Novanta, grazie ai risultati delle ricerche condotte nell'ambito del filone di studi aperto dall'opera di Renzo De Felice, anche la storiografia che più esplicitamente si richiamava a quella tradizionale è giunta a riconoscere, non senza esitazioni e incertezze, il logoramento del cosiddetto "paradigma antifascista".

Dal canto suo, Ferdinando Cordova preferisce utilizzare il sintagma "consenso imperfetto" ritenendo inevitabile una sorta di adesione di facciata quando si è costretti a vivere sotto un sistema dittatoriale e precisa che tale adattamento superficiale non escludeva forme di dissenso latente (2010, IX):

In realtà, è ragionevole sostenere che un sistema politico moderno, pur se tirannico, si regge su una certa dose di "consenso" di alcuni ceti, ma è, a nostro avviso, altrettanto ragionevole ritenere che ad esso si intreccia, in maniera inestricabile, un dissenso, il quale, in una struttura repressiva, ha difficoltà ad esprimersi nelle forme della protesta di massa e assume, spesso, il tono dell'ironia o della mormorazione o della fronda e solo in determinate circostanze diventa lotta clandestina, destinata, nella maggior parte dei casi, a prendere la via dell'esilio o del carcere.

Oltre agli approfondimenti sull'eventuale 'consenso' degli intellettuali, la critica recente è particolarmente interessata anche alla ricostruzione dei rapporti tra fascismo e censura letteraria e, tra gli studiosi maggiormente impegnati in questo innovativo filone di ricerca, meritano un'attenzione particolare gli italiani Giorgio Fabre e Guido Bonsaver insieme all'inglese Christopher Rundle, in quanto le conclusioni a cui tutti e tre sono giunti, precise, minuziosamente documentate e ottenute con un approccio scientificamente valido,

continuano ad alimentare la ricerca. E il momentaneo punto di arrivo dei loro approfondimenti critici può essere rappresentato dai seguenti volumi: *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori* di Fabre pubblicato nel 2018 e *Il vizio dell'esterofilia. Editoria e traduzioni nell'Italia fascista* di Rundle del 2019, quest'ultima versione italiana riveduta e aggiornata del suo primo, fondamentale lavoro del 2010 *Publishing translations in Fascist Italy*. Il volume di Fabre offre un quadro completo e dettagliato di come venisse applicata la censura libraria fascista, inglobando e armonizzando nelle sue cinquecento pagine di trattazione quanto da lui già formulato in precedenza nel suo saggio del 1998 *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei* (2018, 9):

Questo libro [...] mette a fuoco proprio il modo in cui il regime, con Mussolini in prima persona, e di conseguenza i suoi uomini, arrivò a concepire qualcosa che forse si può ritenere ovvio, sotto una dittatura, ma che invece non lo è affatto: mettere sotto controllo l'intera produzione intellettuale scritta, a tutti i livelli, di un paese occidentale discretamente sviluppato come l'Italia non era né semplice né scontato. Come si vedrà, fu un processo tortuoso, faticoso, che richiese tempo e attenzione per essere messo a punto dal duce e dai suoi collaboratori, e che ancora oggi non è completamente noto. Il processo, inoltre, fu scarsamente documentato per iscritto: quasi nessuna spiegazione veniva messa nero su bianco e poche informazioni erano accessibili, soprattutto per gli estranei alla burocrazia, ma anche per chi ne faceva parte. All'epoca, dopo sessant'anni di Italia liberale, quelle censure erano ritenute procedure tutto sommato condannabili, o quanto meno imbarazzanti, da parte degli intellettuali, perfino fascisti, e più genericamente dai giornali e dall'opinione pubblica. E, soprattutto, erano difficili da applicare.

Il saggio del 2018 rappresenta un punto di arrivo per lo stesso autore come egli stesso afferma, rivendicando di essere stato il primo sul finire degli anni Novanta a porre all'attenzione della critica documenti inediti di straordinaria importanza come la circolare n.442/9532 del 3 aprile 1934 che mise in moto i meccanismi della censura letteraria preventiva sotto il fascismo, aprendo la strada ad approfondimenti innovativi su fascismo e cultura (2018, 7):

Nel 1998, nel libro *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei* portai alla luce un documento che divenne rapidamente noto: la circolare che aveva fissato le regole fondamentali della censura fascista libraria preventiva (o semipreventiva, come fu dichiarata all'epoca, per renderne meno percepibile la portata repressiva).

Nel suo corposo volume del 1998 Fabre aveva già ricostruito dettagliatamente la storia della censura libraria fascista, ma si concentrava sulla repressione che il regime operò nei confronti degli intellettuali ebrei. Repressione a lungo preparata, in quanto nella sua visione Mussolini sarebbe stato un convinto antisemita sin dagli albori, e avviata ufficialmente nel 1938 in concomitanza con la promulgazione delle leggi razziali, per culminare nel 1942 con la pubblicazione di un lungo elenco di autori, soprattutto ebrei, non graditi in Italia e quindi da bandire dalla vita intellettuale del paese. "L'abbiamo attesa a lungo questa illustrazione – scriveva Michele Sarfatti nell'introduzione al volume - ma la ferita inferta dal fascismo era stata troppo profonda (per le vittime, per i testimoni e per gli stessi perpetratori) perché potesse essere detta subito e con facilità" (Fabre 1998, VII). Si sottolinea così il notevole ritardo storico con cui, anche in questo caso, si è fatta luce su una tra le più infelici pagine della storia italiana. Entrambi i saggi di Fabre si potrebbero definire "lezioni di metodo" per la fedelissima ricostruzione storica e archivistica, per lo zelo e l'accuratezza con cui egli ha lavorato non solo negli archivi ufficiali delle principali città italiane, ma anche negli archivi ministeriali, in quelli di importanti associazioni in qualche modo legate al periodo fascista e tra i documenti conservati nelle case editrici. Nel caso de *Il censore e l'editore* l'attenzione dell'autore è tutta rivolta alla Mondadori visto

il sorprendente sviluppo che la casa editrice ebbe durante il ventennio e considerata la mole di documenti in parte ancora inediti conservati presso la Fondazione omonima istituita a Milano nel 1979 (Fabre 2018, 15):

Il caso Mondadori viene qui studiato per verificare, con la maggiore precisione possibile, quale fu l'impatto della censura sulla più importante casa editrice italiana, sul suo fondatore e sulla sua linea editoriale. E però anche per analizzare il modo in cui iniziarono a funzionare in concreto le attività censorie, di cui Arnaldo fu un rilevante e niente affatto casuale bersaglio. Si può anzi dire che proprio la presenza di Arnaldo e della Mondadori, con la sua complessa produzione libraria, incisero fortemente sull'evoluzione e lo sviluppo della censura fascista.

Guido Bonsaver e Christopher Rundle ugualmente stanno fornendo un contributo notevole allo studio dei rapporti tra censura e fascismo. Nati entrambi nei primi anni Sessanta, i due sono contraddistinti da un'esperienza di vita diametralmente opposta: Rundle ha lasciato l'Inghilterra per trasferirsi in Italia dove da molti anni insegna presso il dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'università di Bologna; Bonsaver, invece, dall'italiana Predazzo si è spostato ad Oxford in qualità di docente presso il Dipartimento di Studi italiani della prestigiosa università inglese. Come già anticipato, nel 2010 Rundle ha dato alle stampe *Publishing translations in Fascist Italy*, punto di arrivo delle sue ricerche sull'argomento, ricerche tuttavia già presentate e discusse negli anni precedenti in numerosi congressi e pubblicate sotto forma di articoli su riviste specializzate, in contemporanea con la pubblicazione – lo stesso anno - del capitolo "Translation in fascist Italy: the invasion of translations" all'interno del volume *Translation under fascism* da lui stesso curato insieme alla studiosa Kate Sturge. Leggendo tutti gli studi da lui realizzati, incluso il saggio in italiano del 2019 *Il vizio dell'esterofilia. Editoria e traduzioni nell'Italia fascista*, emerge che i suoi interessi sono rivolti all'analisi del rapporto tra la censura fascista e l'industria delle traduzioni nel suo insieme, come fenomeno culturale e politico, immergendosi nel flusso delle opere tradotte per stabilire in che misura e con quali strategie il regime ne controllasse l'ingresso in Italia e soprattutto perché in molti casi ne trascurasse la potenziale pericolosità in termini di prestigio internazionale (Rundle 2010, 1):

I am interested in how translation became a political issue and the attitudes towards translation that the debate which surrounded it, particularly in the 1930s, reveals.

Rundle studia il fenomeno ricostruendo il dibattito critico e letterario intercorso in quegli anni tra sostenitori e oppositori dell'invasione di letteratura estera e "combattuto" sulle colonne delle principali riviste dell'epoca. Egli ricerca, infine, le cause storiche e politiche che hanno progressivamente mutato l'approccio del regime alla questione: "I shall not be examining the individual translations. Although it is clearly of interest to look closely at individual texts and look at ways in which the translators' work was affected by the political climate in which they operated, my intention is to focus on translation as publishing phenomenon, rather than literary one" (2010, 4). A ribadire le finalità perseguite da Rundle è anche Antonio Bibbò in un'analisi dettagliata dei due volumi realizzati dal ricercatore inglese nel 2010 (2012, 2):

Rundle non si sofferma particolarmente sui tagli, gli adattamenti o i sequestri di casi particolari in quanto l'obiettivo del saggio è infatti quello di ricostruire il dibattito intorno alla traduzione, cercare di comprendere il rapporto tra la "valanga di traduzioni" degli anni '30 e le misure protezionistiche più o meno convinte del regime o di associazioni e sindacati professionali; tra le necessità commerciali degli editori preoccupati a far quadrare i propri bilanci (soprattutto) grazie alla letteratura popolare americana, e le preoccupazioni venate di malevolenza degli scrittori italiani incapaci di ottenere simili successi all'estero.

A differenza di Rundle, Guido Bonsaver è maggiormente attratto dal particolare, pertanto i suoi saggi pullulano di storie individuali, di scrittori, editori e traduttori osteggiati e/o “graziati” dalla censura, di aneddoti di vita, tutto con l’intento di dimostrare l’ambiguità dei rapporti intercorsi tra potere e cultura durante il ventennio. Eppure, nonostante la differenza di metodo, ciò che colpisce è la formulazione di conclusioni analoghe che segnano una svolta negli studi sugli aspetti culturali del fascismo: un vero e proprio superamento della dicotomia netta e cristallizzata tra fascisti e antifascisti, grazie alla ricostruzione di un quadro politico e culturale molto più frastagliato di quanto si potesse immaginare all’indomani della Liberazione. In sintesi, entrambi rilevano che da un iniziale disinteressamento del regime nei confronti delle potenzialità eversive del mercato librario e delle traduzioni in particolare, si passa a una progressiva ingerenza nella questione con il parallelo accrescimento di potere attribuito a quell’organismo che dal 1937 avrebbe assunto la denominazione definitiva di Ministero della Cultura Popolare. L’intero ventennio sarà comunque caratterizzato da una sorprendente permeabilità all’ingresso di opere straniere, questione affrontata dal punto di vista normativo solo verso la metà degli anni Trenta e sempre senza particolare determinazione o univocità, quando l’Italia oltre a divenire una potenza coloniale iniziò ufficialmente la sua campagna antisemita. Per entrambi gli studiosi il riferimento a documenti autentici è costante e capillare, i loro contributi sono il risultato di lunghi periodi trascorsi a scrutare ogni possibile indizio contenuto negli archivi storici di molte città italiane e soprattutto in quelli delle case editrici che svolsero un ruolo di primo piano durante il fascismo. Negli anni Novanta Pietro Albonetti era stato tra i primi a investigare all’interno di una casa editrice per poi sintetizzare tale esperienza in *Non c’è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni ’30* (1994): una raccolta critica e commentata dei più celebri pareri di lettura sulle eventuali opere straniere da tradurre negli anni del fascismo con i relativi condizionamenti imposti dalla censura, redatti presso la Mondadori da consulenti editoriali e dagli stessi traduttori. Sulle orme di Albonetti, Annalisa Gimmi nel 2002 ha dato alle stampe *Il mestiere di leggere. La narrativa italiana nei pareri di lettura della Mondadori*, concentrandosi sugli anni che vanno dal 1950 al 1971, questa volta analizzando un campionario di pareri di lettura relativi a opere italiane visionate per un’eventuale pubblicazione. A lei, tra l’altro, in un articolo dell’anno precedente, si deve una definizione completa e suggestiva di “parere di lettura”, che ben ne sottolinea l’importanza nell’iter editoriale:

I pareri di lettura: giudizi editoriali compilati da funzionari della Casa Editrice o da collaboratori esterni che in una breve relazione – a metà strada tra la critica letteraria e la valutazione commerciale – mettono in luce il valore letterario, ma anche le possibilità di vendita del testo e le eventuali pecche, proponendo quando possibile emendamenti o riscritture. A questo si aggiunge spesso la bellezza della pagina, scritta per lo più con un linguaggio ai limiti del colloquiale (si tratta di documenti destinati a non varcare le porte della Casa Editrice), ma di uno spessore critico e di una chiarezza espositiva esemplari. Un piccolo genere letterario a sé stante, ancora poco noto e ancor meno studiato, che rappresenta forse l’unico momento in cui il commento critico del testo è realizzato in completa autonomia di giudizio.

Indietreggiando di appena un paio d’anni ci si imbatte in un altro saggio che molto deve all’analisi dei pareri di lettura mondadoriani: *Le traduzioni di narrativa tedesca durante il fascismo* di Natascia Barrale anticipato nel 2011 da un contributo in rivista che, attraverso un approccio comparatistico, dimostra in maniera chiara ed efficace come nel passaggio da lingua di partenza (tedesco) a lingua di arrivo (italiano) i testi subivano sistematicamente una sorta di manipolazione linguistica in grado di alterarne o stravolgerne i contenuti (Barrale 2011, 17):

Si tratta di un'analisi comparativa dei testi di partenza con le rispettive traduzioni degli anni Trenta che intende sottoporre a verifica i criteri di traduzione, individuando le trasformazioni subite dai romanzi e analizzando le eventuali implicazioni ideologiche ravvisabili nelle scelte adottate dai traduttori.

Bonsaver insiste sull'ambigua discrezionalità che contraddistinse i censori fascisti nei confronti dei singoli autori e editori nell'accordare o negare permessi di pubblicazione, concludendo che "la pratica della censura [fascista] va considerata ben al di là del semplice processo del controllo dei testi da parte di oscuri funzionari armati di matita rossa. Si tratta piuttosto di un aspetto del costante negoziato attraverso il quale interessi politici, artistici e commerciali s'intrecciano talvolta scatenando tensioni e rotture, più spesso raggiungendo compromessi di reciproca sopportazione, se non di aperta complicità. (Bonsaver 2013, IX-X). Egli ne discute ampiamente nel volume *Censorship in Fascist Italy*, primo punto di arrivo delle sue ricerche (2007, 5):

Fascist censorship was not a monolithic and tightly coordinated machine of repression. It had many faces and it went through different phases. The many officials involved in the censorship process – prefects, ministers, Mussolini himself – neither shared precisely the same perspective nor imposed their beliefs with complete consistency. Equally important, one ought to avoid approaching censorship as an isolated activity, totally detached from the many other strategies – repressive and supportive – through which fascism attempted to shape Italian society.

Le stesse tematiche l'autore le riprende in *Mussolini censore*, un breve saggio – questa volta in italiano – incentrato sulla figura del duce per far chiarezza sui rapporti personali che egli ebbe con intellettuali, editori e scrittori del tempo. Si dimostra come l'obiettivo primario del duce fosse da un lato neutralizzare gli oppositori e dall'altro assicurarsi l'appoggio degli editori più intraprendenti tra cui Mondadori e Bompiani. Nel saggio si troveranno soprattutto storie individuali di "letteratura, dissenso e ipocrisia", così come sintetizza lo stesso Bonsaver nel sottotitolo, a dimostrare ancora una volta la sua predilezione per gli aspetti storici concreti e il loro accertamento contestuale. All'ambiguo negoziato di cui parla Bonsaver e alla sorprendente permeabilità del sistema a cui fa riferimento Rundle, per definire le relazioni intercorse tra la censura dittatoriale e l'esterofilia dilagante, si può aggiungere la definizione di "censura porosa e discontinua, o comunque tardiva" che Bibbò conia nella sua recensione ai volumi di Rundle, per giungere a quella di "accettazione dissimulata", di cui parla Francesca Billiani, ricercatrice italiana presso l'università di Manchester, per sottolineare ancora una volta l'internazionalità del contesto all'interno del quale tali studi si sono sviluppati nell'ultimo quindicennio. La Billiani ne parla in *Culture nazionali e narrazioni straniere* apparso nel 2007 in cui sottolinea come "il regime fascista non abbia proibito le traduzioni, manifestazione di malsana esterofilia, perché erano parte integrante del sistema letterario e culturale italiano, ed erano altresì un fattore di rinnovamento estetico dal quale non era possibile prescindere" (Billiani 2007,16), oltre al fatto che "all'interno di un apparato sociale e politico repressivo, autoritario e totalitario, potevano esistere voci contraddittorie che la propaganda stessa giustificava e tollerava, perché indispensabili alla sopravvivenza della vita culturale italiana"(2007, 15). In sintesi, il libro "ricostruisce i canali, i discorsi, i modi di ricezione e appropriazione delle traduzioni da parte di editori, scrittori, lettori, intellettuali e regime fascista, in un'epoca che ha vissuto con ansiosa trepidazione la modernità, e l'ha tradotta nel desiderio di aggiornare i propri modelli letterari, aulici e popolari, e di mettersi al corrente con quanto accadeva oltre le Alpi e l'oceano"(Billiani 2007, 15). Ulteriori, recenti considerazioni sull'ambigua applicazione della censura fascista alle traduzioni si ritrovano in alcuni saggi apparsi nel 2015 sul numero monografico della rivista online *Between* diretta dal già citato Antonio Bibbò, dedicato alla tematica *Censura e auto-censura*. In particolare, l'intervento di Elisa Fortunato sulle scelte traduttologiche portate avanti negli anni Trenta dai traduttori de

I viaggi di Gulliver di Swift si sofferma ancora una volta su quella sorta di ‘compromesso incoerente’ che il regime pare avesse instaurato con la “valanga” di traduzioni che stava sommergendo l’Italia (Bibbò 2015, 3):

Le traduzioni incarnavano l’incoerenza del fascismo: se da una parte permettevano di accrescere la cultura italiana, dall’altra rischiavano di essere l’immagine di un popolo attratto più dall’estero che dalla cultura nazionale. Dunque, se da un lato il regime auspicava una supremazia culturale italiana in ambito europeo, se non mondiale, dall’altro mirava a ottenere tale posizione attraverso la partecipazione attiva alla vita culturale europea, instillando nel genio italiano il meglio delle altre culture, “addomesticandole” al punto che esse cessassero di essere “estrane”.

Jane Dunnett in un suo articolo apparso nel 2002 già aveva intuito la portata rivoluzionaria dei nuovi studi, attribuendo a Giorgio Fabre e a Christopher Rundle una qualche paternità per questo nuovo filone di ricerche (Dunnett 2002, 98):

The first full-length study devoted entirely to books is Fabre (1998); its main focus is on the banning of works by Jewish writers. Few studies deal specifically with the censorship of translations; the recent article by Rundle (2000) however, begins to address this question, and provides a useful overview of the institutional framework set up by the regime to monitor what was published.

Le conclusioni della Dunnett convergono inequivocabilmente con le intuizioni di Rundle, anticipando quanto i ricercatori successivi avrebbero formulato di lì a pochi anni (2002, 118):

The censorship of books in Italy under Fascism was, to some extent, a fairly subjective, ill-regulated affair. Whilst the regime’s attitude towards translation may appear to have been lacking in rigour and consistency, the authorities nonetheless succeeded in persuading publishers and translators alike to cooperate in censoring their texts. Conversely, publishers and translators proved adept at negotiating with the authorities in order to ensure their book projects were approved.

Concludendo, la perenne attualità delle ricerche sull’imperfezione e l’arbitrarietà della censura del regime e sulle dinamiche traduttorie che si svilupparono durante il ventennio viene ulteriormente confermata dall’uscita nel 2019 di un ulteriore saggio corale, *Stranieri all’ombra del duce. Le traduzioni durante il fascismo*, a cura di Anna Ferrando. Il volume raccoglie gli interventi presentati al convegno *Milano, capitale transnazionale del libro fra le due guerre* tenutosi nella città lombarda il 18 e il 19 ottobre 2017 per riflettere nuovamente sul significato della traduzione in epoca fascista con tutte le implicazioni sociali, politiche e culturali ad essa connesse. Tra i relatori figurano, non a caso, Natascia Barrale, Guido Bonsaver, Giorgio Fabre e Christopher Rundle che hanno nuovamente esposto e sintetizzato i punti di forza delle proprie ricerche e i risultati conseguiti.

Conclusione

Da quanto emerso, appare evidente che un qualunque studioso interessato ad approfondire tematiche inerenti a fascismo, traduzione e editoria non può che partire dalle conclusioni a cui è giunta questa nuova generazione di ricercatori, dimostrando che per ricostruire la verità storica bisogna lasciare da parte intenti moralizzatori o preconcetti ideologici, fondarsi essenzialmente sulle tracce documentarie pervenute e immergersi completamente nel clima e nelle contraddizioni degli anni presi in esame. Con molta reticenza

tra gli anni Sessanta e Settanta iniziò a essere superata quella visione postbellica monolitica e cristallizzata del fenomeno fascista che lo riteneva incapace di produrre o stimolare manifestazioni culturali e presero piede le intuizioni dei primi, temerari studiosi – l'italiano Renzo De Felice e l'italo-americano Philip Cannistraro – che osarono sfidare i pregiudizi e le eventuali accuse di “revisionismo” e “riabilitazione” del fascismo per affrontare la questione scientificamente, dotando il ventennio di una propria identità storica, così da stimolare una critica non più “di parte”, ma principalmente interessata al reale funzionamento dei meccanismi interni del ventennio nero, anche in ambito culturale. Nell'ultimo decennio in particolare, gli studi sono stati rivolti soprattutto all'analisi dell'entità dei condizionamenti censori sulla produzione libraria, in particolare sull'industria delle traduzioni che proliferava nell'Italia fascista, quale fenomeno culturale e politico, cercando di stabilire in che misura e con quali strategie il regime ne controllasse l'ingresso in Italia e soprattutto perché in molti casi ne trascurasse la potenziale pericolosità sia in termini contenutistici che di prestigio internazionale. Al riguardo va sottolineato ancora una volta l'impegno dei critici di nuova generazione ripetutamente citati nella trattazione, che hanno aperto nuovi orizzonti di ricerca, incentrando i loro studi sull'analisi di materiale autentico oltre che inedito, conservato non solo negli archivi ufficiali, ma anche in quelli privati e all'interno delle case editrici attive durante il fascismo, prime fra tutte la Mondadori. In sintesi, Guido Bonsaver, Giorgio Fabre e Christopher Rundle che più volte hanno affollato queste pagine sono stati - e lo sono tuttora - i principali suggeritori di metodo grazie al loro impegno ininterrotto e agli esiti di ricerche strutturate ed esaustive realizzate in contesti internazionali, dimostrando che la direzione da seguire è comunque sempre la stessa: scomporre i rapporti tra censura e potere dall'interno, rilevarne le anomalie, i ritardi nell'applicazione e ricostruire il lavoro svolto all'interno delle case editrici, senza trascurare gli espedienti che le stesse escogitavano per aggirare divieti e blocchi così da non rimetterci economicamente. Gli spunti che tali materiali continuano a fornire consentono agli studiosi di addentrarsi in maniera sempre più esclusiva nei rapporti tra fascismo, censura e traduzione, orientando gli studi sull'analisi delle strategie utilizzate dai singoli traduttori e sui generi e sottogeneri letterari, rimarcando l'entità e la tipologia delle manipolazioni riscontrate nei testi campione, per giungere alla formulazione di conclusioni oggettive e documentate in un'ottica comparatistica e dinamica.

Bibliografia

- Albonetti, P. *Non c'è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni '30*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1994.
- Allotti, P. *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*. Roma: Carocci editore, 2012.
- Barrale, N. *Le traduzioni di narrativa tedesca durante il Fascismo*. Roma: Carocci editore, 2012.
- Belardelli, G. *Il ventennio degli intellettuali. Cultura politica, ideologia nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza, 2005.
- Bibbò, A. “Christopher Rundle, Publishing Translations in Fascist Italy; Christopher Rundle and Kate Sturge, Translation under Fascism”. *Between*, II, 4(2012). URL: <http://www.between-journal.it/>.
- Billiani, F. *Culture nazionali e narrazioni straniere. Italia 1903- 1943*. Firenze: Le Lettere, 2007.
- Bonsaver, G. *Censorship and Literature in Fascist Italy*. Toronto: University of Toronto Press Incorporated, 2007.

- Bonsaver, G. *Mussolini censore: Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*. Bari: Editori Laterza, 2013.
- Cannistraro, P. V. *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*. Traduzione di Giovanni Ferrara. Bari: Laterza, 1975.
- Cesari, M. *La censura nel periodo fascista*. Napoli: Liguori editore, 1978.
- Chabod, F. *L'Italia contemporanea (1918-1948). Lezioni alla Sorbona*. Roma: Einaudi Editore, 1961.
- Cordova, F. *Il "consenso" imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*. Soveria Mannelli (Cz): Rubbettino editore, 2010.
- Croce, B. *Nuove pagine sparse. Serie prima: vita, pensiero, letteratura*. Napoli: Ricciardi, 1948.
- De Felice, R. *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*. Torino: Einaudi, 1974.
- Dunnet, J. "Foreign Literature in Fascist Italy: Circulation and Censorship". *TTR : Traduction, Terminologie, Rédaction*, Volume 15, Issue 2, (2e semestre 2002): 97-123.
URL: <https://www.erudit.org/en/journals/ttr/2002-v15-n2-ttr558/007480ar/>.
- Fabre, G. *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2018.
- Fabre, G. *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*. Torino: Silvio Zamorani Editore, 1998.
- Ferrando, A. *Stranieri all'ombra del duce. Le traduzioni durante il fascismo*. Milano: Franco Angeli: 2019.
- Melis, G (a cura di). *L'Amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, 25-149. Bologna: Il Mulino, 1992.
- Flora, F. *Ritratto di un ventennio. La stampa dell'era fascista*. Bologna: Edizioni Alfa, 1965 (prima edizione 1944).
- Fortunato, E. "Le scelte del traduttore. I viaggi di Gulliver e il fascismo". Censura e autocensura. Eds: A. Bibbò, S. Ercolino, M. Lino. *Between*, V.9 (maggio 2015). URL: <http://www.betweenjournal.it>.
- Garin, E. *La cultura italiana tra '800 e '900*. Bari: Studi e ricerche, Universale Laterza, 1976.
- Gimmi, A. "Pareri di lettura". *Q.b. online* (novembre 2001). URL: <http://www.fondazionemondadori.it>.
- Gimmi, A. *Il mestiere di leggere. La narrativa italiana nei pareri di lettura della Mondadori (1950-1971)*. Milano: Il Saggiatore, 2002.
- Giudici, E. *Ricerche sulla cultura dell'era fascista*. Cassino: San Germano Centro editoriale, 1982.
- Goglia, L. & Moro, R. *Renzo De Felice: studi e testimonianze*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- Guerra, G.B. "La Mondadori e la politica del ventennio" in *Atti del Convegno, Milano 19-20-21 febbraio 1981, Editoria e Cultura a Milano tra le due Guerre (1920-1940)*, 87-92. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1983.
- Hoche, G. "Une tentative de médiation culturelle sous le régime fasciste: G. Bottai et le groupe de *Critica Fascista*" in *Actes du Colloque de Florence, 14-15 décembre 1979, Aspects de la culture italienne sous le fascisme*, 7-26. Publications de l'Université des Langues et Lettres de Grenoble, 1982.
- Isnenghi, M. *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*. Torino: Einaudi, 1979.

La Rovere, L. *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al post-fascismo (1943-1948)*. Torino: Bollati Boringhieri, 2008.

Pollorini, G. *La censura e il censore*. Milano: Pan editrice, 1971.

Rundle, C. & Sturge K. (eds.). *Translation under fascism*. London: Palgrave MacMillan, 2010.

Rundle, C. *Publishing translations in Fascist Italy*. Oxford: Peter Lang, 2010.

Sedita, G. *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*. Firenze: Le Lettere, 2010.

Serri, M. *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte (1938-1948)*. Milano: Corbaccio editore, 2005.

Vidotto, V. *Guida allo studio della storia contemporanea*. Roma: Bari Laterza, 2011.